

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2005

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica
di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Mostri rossi e vulcani in eruzione
La nuova *Gerioneide* secondo Anne Carson

di Gabriella Freccero

A chi, come fu per il poeta greco Stesicoro, capitasse di nascere dopo Omero, ma prima di Gertrude Stein (secondo il lessico bizantino *Suda*, tra il 632-629 e il 556-553 a.Cr.), centrando appieno l'età del mirabolante sogno americano fatto di libertà, nuove fondazioni, nuove prospettive che era la Magna Grecia del tempo (si discute per i suoi natali fra Imera in Sicilia e Matauro, colonia di Locri, sul continente), non rimarrebbe forse che un'unica scelta per assicurare alla posterità il proprio lavoro: guardare al mito da un altro punto di vista.

Stesicoro si attenne meticolosamente a questo mandato, non solo dal punto di vista stilistico, inventando una poesia epica cantata in versi lirici e non più nel massiccio e roboante esametro omerico (Quintiliano X 1, 62, con la consueta stringatezza ed efficienza della lingua latina: *epici carminis onera lyra sustinentem*); ma la stessa versione delle storie mitiche narrate nei suoi versi rivela il gusto per *the dark side* del racconto, andando a cercare carte segrete nel sottofondo di una valigia: una finestra affacciata su sviluppi tematici del mito improbabili ma pur sempre possibili.

La storia del suo accecamento da parte di Elena, furiosa per essere stata da lui denigrata come moglie infedele, e la geniale trovata della ritrattazione, che venne in mente a lui e non a Omero – rimasto infatti cieco –, elettrizzò Platone e Isocrate.

Socrate nel *Fedro* (243 a-b) si dice preoccupato di non offendere il dio Eros, dicendo di lui che sia un male e non una divinità, come vorrebbe sostenere l'amico; teme che gli debba capitare di incappare nell'ira divina, infatti «per quelli che commettono colpe nei confronti dei miti c'è un antico rito espiatorio, che Omero non conosceva, ma Stesicoro sì. Infatti quando Stesicoro venne privato della vista per avere parlato male di Elena, non rimase ignaro della causa come Omero; ma, devoto alle Muse, capì quale era e compose subito questi versi: “Questo discorso non è veritiero, / tu non salisti sulle ben costruite navi, / né giungesti alla rocca di Troia”. E come ebbe finito di comporre per intero quel carne che si chiama “palinodia”, gli tornò immediatamente la vista» (trad. G. Reale).

Isocrate insiste sulla potenza numinosa di Elena, sperimentata nella sua forma agghiacciante dall'incauto poeta; dopo aver narrato di come essa concesse l'immortalità ai fratelli Castore e Polluce e allo sposo Menelao, «mostrò in seguito al poeta Stesicoro la propria potenza; quando infatti egli, componendo un poema, disse qualcosa di blasfemo su di lei, rimase privo della vista; ma quando, resosi conto della causa della disgrazia, compose la cosiddetta palinodia, lei lo riacquistò allo stato precedente» (*Encomio di Elena* 64, 1-5). A Omero era invece apparsa come nume benigno, seppure imperioso, ispirandogli la composizione dell'*Iliade*: «Dicono alcuni degli Omeridi che apparsa di notte ad Omero gli ordinò di comporre dei versi su coloro che combatterono a Troia, volendo rendere la morte di costoro più desiderabile della vita degli altri; e in parte per

l'arte di Omero, ma soprattutto grazie a lei la composizione divenne stupenda e famosa in tutto il mondo» (65, 1-7). Secondo la versione revisionista di Stesicoro, non la vera Elena in carne ed ossa sarebbe andata a Troia al seguito del bel principe asiatico, ma il suo *eidolon* o fantasma, duecento anni prima che Euripide lo narrasse nell'*Elena*, rappresentata nel 412 a.Cr.

La tendenza anticipatrice stesicorea sarebbe ulteriormente testificata nella *Tabula Iliaca* del Campidoglio, una tavoletta marmorea databile al I secolo d.Cr. dove è rappresentato l'ultimo assalto degli Achei su Troia riportante la dicitura «secondo Stesicoro» e la partenza di Enea «verso l'Esperia». Stesicoro ispiratore anche di Virgilio? Congetture, oppure fiuto per captare al volo le mille storie che circolano nel Mediterraneo. Ottimo selezionatore (inventore?) di storie che funzionano bene Stesicoro si rivela d'altronde anche nel frammento (42 Page) proveniente dalla sua *Oresteia*, in cui Clitemnestra sogna di partorire un serpente: «Parve a lei che un serpente, macchiato di sangue in cima alla testa, / avanzasse; e dal serpente uscì fuori il re Plistenide» (cioè Oreste, secondo una tradizione meno diffusa rispetto alla discendenza da Atreo – e più politicamente conveniente per chi volesse onorare una committenza spartana); testo che ispirò la trilogia di Eschilo e fu ricordato da Plutarco in *I ritardi della punizione divina*, quando argomenta che chi ha tramato malvagiamente per commettere cattive azioni, fino ad un attimo prima dell'esecuzione è saldo e forte nel proposito, ma poco prima di commettere il delitto cade in preda a paure e presentimenti di vendetta (10, 555 a): «Corrisponde dunque a realtà e verità il sogno che Stesicoro attribuisce a Clitemnestra, dicendo: “A lei parve giungesse vicino un dragone / dalla testa insanguinata / da cui apparve il re della stirpe di Plistene”»(trad. G. Guidorizzi).

E perchè Giocasta non sarebbe potuta sopravvivere ad Edipo? Dal papiro di Lille conosciamo questa versione del racconto mitico in cui la madre di Edipo propone ai figli, per cessare la contesa, una equa spartizione dei beni dello sventurato re di Tebe, invece di morire molto per tempo e senza l'opportunità di dare consigli, come in Omero e Sofocle. Un potere successorio in mani femminili: un po' troppo per un uditorio greco, ma forse fuori di Atene, in territorio magnogreco circolava una libertà compositiva maggiore.

Oppure, se conviene, Agamennone si può collocare a Sparta invece che a Micene – se come pare, con il poema dell'*Oresteia*, il poeta voleva celebrare i legami degli Spartani con gli Atridi e fare della Laodamia locale la nutrice di Oreste.

Ma il capolavoro del ribaltone semantico stesicoreo rimane la *Gerioneide*, esempio di come fare di un eroe acclamato un brutto incivile e del mostro di turno un mite pastore assalito con violenza inaudita, narrata nei particolari per suscitare ribrezzo verso il micidiale esecutore.

La versione ufficiale del mito prevedeva che Eracle, affrontando la decima delle sue fatiche, si imbarcasse verso l'occidente a bordo della coppa (*depas*) del sole, per recuperare il bestiame dello stesso dio rubato dal mostro Gerione, e sbarazzare la terra di questo orribile abitante. Stesicoro presenta in frammenti ancora non precisamente attribuibili un Eracle davvero poco eroico, «con aspetto di ladrone, che si aggira da solo con la clava, la pelle del leone nemeo e l'arco»(fr. 229 Page), una sorta di brutto vagabondo e balordo; di contro, la figura di Gerione assume i connotati dell'eroe omerico.

Prima del poeta siciliano aveva trattato del fatto Esiodo (*Teog.* 287-290; 293-294, cfr. 981-983), dando qualche connotato genealogico di prestigio e una prima descrizione fisica del mostro: «Crisaore generò il tricefalo Gerione / unitosi a Calliroe, la figlia dell'inclito Oceano; / costui fu ucciso da Ercole forte / presso i buoi dal torto cammino in Eritea molto battuta dai flutti / ... dopo aver ucciso Orto e il bifolco Euritione / dentro la stalla oscura al di là dell'inclito Oceano» (trad. G. Arrighetti). La nonna paterna di Gerione era dunque nientemeno che la Gorgone Medusa, che generò Crisaore insieme al cavallo Pegaso quando l'eroe Bellerofonte le recise la testa con una falce avuta in regalo da Atena, come narra Esiodo (*Teog.* 281).

Dopo Stesicoro, la vicenda aveva interessato Apollodoro, che lavorò forse su riassunti dell'opera stesicorea, da cui apprendiamo (*Biblioteca* II 5,10) che per la precisione non solo le teste di Gerione erano tre, ma tre anche i corpi uniti all'altezza del busto. Gerione aveva un mandriano, godendo quindi nell'isola di Eritea di una posizione di un certo prestigio, e un cane di nome Orto, bestia di un certo pedigree, dotato di ben due teste in quanto degno figlio di sua madre e suo padre, i mostruosi Echidna e Tifone. Orto a sua volta diede i natali alla Sfinge unendosi con la madre Echidna, e al leone di Nemea, abbattuto pure esso da Eracle. Una bella combriccola di mostri.

Eracle si fa consegnare la coppa dal Sole, con la quale il dio compie il tragitto diurno verso occidente, minacciandolo protervamente con l'arco, dando prova nell'occasione di un indomito spirito canagliesco; arrivato nell'isola, fa fuori con la clava il cane-mostro, bicefalo finché si vuole, ma pur caro al suo padrone; uccide poi il mandriano, e infine completa l'eccidio scagliando la freccia avvelenata dal sangue dell'Idra di Lerna in fronte a Gerione (fr. S 15 Page): «Il dardo che nella punta / aveva il destino di morte, intriso / nel sangue ... e nella bile, / per i dolori dell'Idra, che gli uomini uccide, / dal collo screziato. In silenzio, / furtivamente, nella fronte si conficcò: / e lacerò la carne e le ossa / per volere di un dio. / In cima alla testa rimase / infisso il dardo, / e di sangue purpureo contaminava / la corazza e le membra insanguinate. / Reclinò Gerione il collo / di lato, come a volte un papavero / quando, deturpando il corpo tenero, / lascia cadere i petali / ... » (trad. F. Sisti).

Il dettaglio stesicoreo aumenta il pathos della scena, facendo dimenticare la mostruosità di Gerione, il cui corpo rosso diviene addirittura tenero e comparabile al delicato fiore di papavero che appassendo reclina la testa; qui non viene ricordato, ma l'innovazione stesicorea dell'aver fornito Gerione di ali (fr. S 87 Page) alleggerisce poeticamente la gravezza inumana della sua natura.

Stesicoro si rivela poeta non avaro del particolare, anzi evidentemente compiaciuto di entrare minuziosamente nella scena che descrive; tendenza che il pignolo Quintiliano insiste a rimproverargli (X 1, 62 *redundat atque effunditur*), pur riconoscendo il difetto stilistico nato da abbondanza di ispirazione (*copiae vitium est*).

Dopo essere stato brevemente resuscitato da Dante che ne utilizza la caratteristica di essere mostro e alato per traghettarsi in modo fantastico dal settimo all'ottavo cerchio infernale, cioè dai

fraudolenti a Malebolge¹, era improbabile che l'assurdo e sfortunato mostro e il suo bizzarro creatore, che rivoltava miti come fossero pastrani e disseminava di versioni alternative l'epos, regno della tranquilla maestosità del canone, trovassero una nuova vita poetica nelle successive epoche, caratterizzate dalla paradossale situazione di vedere aumentare la fame di miti e dalla corrispondente incapacità di crearne.

Con bacchetta magica dotata di finezza autenticamente stesicorea, la scrittrice canadese Anne Carson risuscita in tempi moderni questa antica storia², forse perchè anch'essa dotata di due teste, come il cane Orto: quella poetica e quella filologica. Carson è infatti contemporaneamente tra le maggiori poetesse – e scrittrici in genere – di lingua inglese contemporanee e un'accademica di rango, già docente di materie classiche alla Mc Gill University di Montreal e in altre istituzioni universitarie statunitensi (Princeton, Università del Michigan, Berkeley, Università della California). *Autobiography of Red* è il tentativo riuscito di calare un mito nel mondo contemporaneo o forse di farci calare, noi contemporanei, da un mito nelle nostre profondità non-storiche o più-che-storiche.

Attratta dalla scrittura del poeta magnogreco, ella si domanda:

«Cosa cambiò Stesicoro? Forse può esserci utile un parallelo. Volendo riassumere in una frase l'unicità di Picasso, Gertrude Stein disse: “Era uno da cui uscivano cose”. E allora di Stesicoro potremmo dire: “Era uno da cui uscivano aggettivi”. Cos'è un aggettivo? I nomi designano il mondo. I verbi attivano i nomi. Gli aggettivi vengono da altrove. La parola *aggettivo* (*epitheton* in greco) è a sua volta un aggettivo, che significa “soprammesso”, “apposto”, “aggiunto”, e quindi “importato”, “straniero”. A prima vista gli aggettivi si direbbero aggiunte decisamente innocue, ma non è così. Questi piccoli meccanismi importati hanno il compito di fissare ogni elemento del mondo a una sua propria specificità. Sono i cardini dell'essere» (p. 7). In Omero, osserva Carson, gli aggettivi sono fissi, formulari sempre uguali; è ciò che Baudrillard chiama «la passione non per gli elementi ma per il codice» (p. 7).

Stesicoro rinomina invece le cose una per una, sapendo con ciò di procedere alla ri-creazione

¹ Ecco la sprezzante descrizione dantesca di Gerione, decisamente antistesicorea: «“Ecco la fiera con la coda aguzza, / che passa i monti, e rompe i muri e l'armi; / ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!” / Sì cominciò lo mio duca a parlarmi; / e accennolle che venisse a proda / vicino al fin d'i passeggiati marmi. / E quella sozza immagine di froda / sen venne, e arrivò la testa e 'l busto, / ma 'n su la riva non trasse la coda. / La faccia sua era faccia d'uom giusto, / tanto benigna avea di fuor la pelle, / e d'un serpente tutto l'altro fusto; / due branche avea pilose insin l'ascelle; / lo dosso e 'l petto e ambedue le coste / dipinti avea di nodi e di rotelle: / con più color, sommesse e sovrapposte / non fer mai drappi Tartari né Turchi, / né fuor tai tele per Aragne imposte» (*Inf.* XVII 1-27). Dante apre con un discorso diretto (influenza di Stesicoro?) la mostruosa descrizione della *fiera*, che risente forse, come nota il Sapegno (*La Divina Commedia. Inferno*, Firenze 1997, p. 192) del ricordo delle locuste dell'*Apocalisse* (IX, 7-11) dal volto umano e code di scorpione (*facies earum sicut facies hominum ... Et habebant caudas similes scorpionum*) e di altri animali leggendari come la Manticora ricordata da Solino, Plinio il Vecchio e Brunetto Latini nel *Tesoro*, o il Morintomorion descritto da Alberto Magno nel *De Animalibus*, accomunati dalla triplice natura di uomo nel viso, di leone nel corpo e di scorpione nella coda. Anche per Virgilio (*Aen.* VI 289) Gerione è un mostro infernale, incontrato da Enea nel vestibolo dell'Ade in compagnia dei Centauri, Scilla, la Gorgone, Briareo dalle cento braccia, e l'Idra di Lerna. Boccaccio (*Genealogiae deorum* I, 21) ne ricordava la natura spietata celata sotto un'apparenza benevola e suadente («Regnando presso le Baleari, Gerione soleva accogliere gli ospiti con benigno volto, con dolci parole e con ogni cortesia, e poi, dopo averli addormentati con queste blandizie, li uccideva»).

² *Autobiography of Red*, New York 1999 (trad. it. *Autobiografia del Rosso*, Milano 2000).

dell'universo mitico: «Stesicoro liberò l'essere. Tutti gli elementi del mondo si animarono di vita propria. Di colpo non c'era più niente che impedisse ai cavalli di avere *zoccoli cavi*. O a un fiume di apparire *argenteo*. O a un bimbo di restare *indenne*. O agli inferi di essere *profondi quanto è alto il cielo*. O a Eracle di mostrarsi *a prova di ogni cimento*. O a un pianeta di stare *piantato in mezzo alla notte*. O a un insonne di vivere *privo di gioia*. O a un eccidio di essere *nero come pece*. Altri elementi si dimostrarono più complessi. Elena di Troia, per esempio, era incardinata a una tradizione di immoralità che risultava già vecchia allorchè ne fece uso Omero. Quando Stesicoro scardinò da Elena il suo epiteto, si sprigionò una tale luce che potrebbe averlo momentaneamente accecato» (p. 8). Versione a dir poco sublime del tema dell'accecamento.

I frammenti della *Gerioneide* sono molto pochi, su un'opera di almeno 1200 versi si contano appena un'ottantina di frammenti; pochi ma sufficienti a ricostruire i contorni di una storia in cui il mostro non è cattivo ma buono, ha un tenero e affettuoso rapporto con la madre, ama il suo cane e le sue mandrie e assiste impotente all'eccidio di tutto quanto abita l'isola di Eritea, compreso sé stesso, al solo scopo di aumentare la gloria di Eracle.

Di questa storia Carson recupera il dato di fondo: si può essere mostruosi, ma non per questo malvagi. Aggiunge il motivo psicanalitico che chi si sente diverso dagli altri è più portato all'interiorità; di veramente nuovo inventa una *gay story* tra Gerione ed Eracle, impossibile da immaginare nell'originale per il semplice fatto che nella mentalità greca non si danno rapporti tra umani e non umani che non siano di sopraffazione o assimilazione. Nel suo saggio del 1985³, Carson aveva esplorato la duplicità intrinseca del desiderio, fonte di piacere ma anche di dolore, sulla scia della lirica di Saffo; la storia di Eracle e Gerione le permette un'esplorazione della materia nella materia stessa. Alle fonti del desiderio non trova né democrazia nei rapporti né reciprocità, ma una forza di persuasione che attira a sé, senza garanzie per il loro bene, coloro che sono disposti a farsene attrarre, come la luce con le falene.

Lo stile compositivo ricorda una prosa poetica con frequenti a capo, che si cerca qui di restituire nelle citazioni; abbondante in lei come in Stesicoro l'uso del discorso diretto, in funzione di aumentare il pathos nel racconto.

In un'imprecisata fase della modernità, ma molto vicina a noi (si usano nella storia telefoni, aerei, macchine fotografiche) si snoda la vicenda di Gerione, ancora rosso, alato e abitante la sua rossa isola in una casetta con mamma papà e fratello. Durante l'infanzia il fatto che Gerione sia stupido gli viene dimostrato dal fratello maggiore, che deve accompagnarlo all'asilo: «Mano nella mano il primo giorno di scuola Gerione aveva attraversato con la madre quella terra aliena. Poi suo fratello si era assunto quell'incombenza giorno dopo giorno. Ma quando settembre lasciò il passo a ottobre, negli occhi del fratello cominciò a balenare un'inquietudine. Gerione era sempre stato stupido, ma adesso l'espressione dei suoi occhi faceva uno strano effetto. *Soltanto per oggi e poi ti giuro che me la sbrigo da solo*, disse Gerione. Gli occhi due cavità orripilanti. *Stupido*, disse il fratello di Gerione e lo piantò lì. Gerione non aveva dubbio che *stupido* fosse giusto. Ma quando giustizia è fatta il

³ *Eros the Bittersweet: An essay*, Princeton 1985.

mondo si restringe. Rimase piantato sulla sua minuscola ombra rossa e pensò al da farsi» (p. 26).

Non sapendo come raggiungere da solo la propria aula, si attiene alla sentenza pronunciata dal fratello e da allora si fa venire a prendere: «Al Portone d'ingresso neppure si avvicinava. La giustizia è pura. Avanzava / lungo l'edificio, / superava le finestre della prima, della terza, della quinta / fino all'estremità nord della scuola / e si piazzava davanti alla siepe di fronte all'Asilo. Lì rimaneva / immobile / finchè qualcuno lo vedeva dalla finestra ed usciva a prenderlo. / Gerione non faceva gesti. / Non bussava alla finestra. Aspettava. Piccolo e rosso aspettava / stringendo forte la cartella nuova / con una mano e toccando con l'altra una moneta portafortuna nella tasca del cappotto / mentre le prime nevi d'inverno / volteggiavano a fiocchi sulle sue ciglia e coprivano i rami intorno a lui e mettevano a tacere / ogni traccia di mondo» (pp. 26-27).

Gerione si dimostra alieno e inadeguato alle regole correnti quando chi deve spiegargli come è fatto il mondo non gli dimostra affetto; ma gli insegnamenti della madre, che lo ama teneramente, rimangono ben chiari e saldi, come succede con la parola *ciascuno*:

«La parola *ciascuno* si staccò dai venti / e gli finì addosso. Gerione aveva da sempre / questo problema: una parola come *ciascuno* / quando la fissava si scindeva in lettere distinte e svaniva. / Restava spazio per il significato, però vuoto. / Dal canto loro le lettere finivano appese a rami d'albero o sotto i mobili. / Che significa *ciascuno*? / Gerione chiese alla madre. Lei non gli aveva mai mentito. Ciò che diceva / restava. / *Ciascuno significa che tu e tuo fratello avete ciascuno la propria stanza*, gli rispose la madre. / Gerione indossò quella parola così sostanziosa: *ciascuno*. / A scuola la scrisse (esattamente) sulla lavagna con un pezzo di gesso rosso» (p. 28).

Proprio dalla parola *ciascuno* deriva a Gerione la prima svolta della sua vita; infortunatasi la nonna, il piccolo Gerione le cede la propria camera, e va a dividere quella del fratello, da cui riceve l'*imprinting* della propria identità sessuale:

«Perchè ti tocchi l'arnese? / chiese Gerione. *Non ti riguarda, piuttosto fammi vedere il tuo*. / *No*. / *Scommetto che non ce l'hai*. Gerione controllò. *Si che ce l'ho*. / *Sei talmente brutto che scommetto che t'è caduto*. / Gerione rimase in silenzio. Conosceva la differenza tra fatti e odio fraterno. / *Fammelo vedere e ti dò una bella cosa*, disse il fratello di Gerione. / *No*. / *Ti dò una delle mie occhio-di-gatto*. *Non è vero*. / *E invece sì che è vero*» (p. 29).

Gerione cede alla proposta in vista del regalo delle biglie. «Sicché svilupparono un'economia di sesso / in cambio di biglie occhio-di gatto ... Viaggiare nel rosso fradicio della notte divenne una giostra di libertà / e ragionamenti sbagliati» (p. 30).

La svolta identitaria segna anche nel piccolo mostro rosso l'epoca in cui concepisce l'idea dell'autobiografia:

«L'indomani Gerione e il fratello / andarono in spiaggia. / Nuotarono e si sfidarono al rutto più lungo e mangiarono panini sabbia-e-prosciutto su un asciugamano ... Quello fu anche il giorno in cui Gerione / cominciò la sua autobiografia. In quell'opera Gerione raccolse tutte le cose interne / in special modo il proprio eroismo / e la morte prematura che sprofondava nel cordoglio l'intera comunità. Omise accuratamente tutte / le cose esterne» (p. 31).

La forma iniziale dell'autobiografia non è scritta, come precisa sua madre al telefono con un'amica:

«Gerione? Sta bene è qui accanto a me che lavora alla sua autobiografia / no è una scultura ancora non sa scrivere / bè roba che trova qua e là. Gerione trova sempre delle cose interessanti / vero Gerione? Gli strizzò l'occhio da sopra la cornetta. Gerione rispose strizzando tutt'e due gli occhi / e si rimise al lavoro. / Aveva tagliato strisce di un pezzo di carta fruscianti presa nella borsa della madre per farci i capelli / e le stava incollando in cima al pomodoro. / Fuori dalla casa un nero vento invernale precipitò dall'alto del cielo / e picchiò forte contro le finestre. / La luce della lampada fremette. *Così è proprio bella Gerione*, disse la madre mettendo giù il telefono. / *È una gran bella scultura.* / Si chinò e gli baciò un occhio per volta / poi prese dal vassoio la scodella di Gerione e gliela porse. / *Magari la prossima volta / sarà meglio se per i capelli usi una banconota da un dollaro anziché una da dieci*, / disse cominciando a mangiare»(p. 37).

Arriva però presto l'apprendimento della parola scritta e la stesura in quella forma dell'autobiografia:

«Poi Gerione imparò a scrivere. / Maria l'amica di sua madre gli regalò un bel quaderno made in Japan / con copertina fluorescente. / Sulla copertina Gerione scrisse *Autobiografia*. Dentro ci sistemò i fatti. / *Riepilogo dei fatti noti su Gerione.* / *Gerione era un mostro, di lui tutto era rosso. Gerione viveva su un'isola / nell'Atlantico chiamata Luogo Rosso. La madre di Gerione era un fiume che scorre / verso il mare il Fiume della Gioia Rossa il padre di Gerione era oro. / Alcuni dicono che Gerione avesse sei mani sei piedi alcuni dicono ali. / Gerione era rosso e rossa pure la sua strana mandria di buoi. Un giorno arrivò / Eracle ammazzò Gerione e si prese la mandria».*

Dopo i fatti inserì la sezione a quiz / **DOMANDE** *Perché Eracle uccise Gerione? / 1. Perché era un tipo violento. / 2. Perché non poteva farne a meno: era una delle sue Fatiche (la decima). / 3. Perché si era convinto che Gerione fosse la Morte e così avrebbe potuto / vivere per sempre.* **INFINE** / *Gerione aveva un cagnolino rosso Eracle ammazzò pure quello»* (p. 40).

La tendenza pessimistica di Gerione viene notata dalla maestra:

«*Mi chiedo da dove gli vengano queste idee strane*, disse la maestra. Era il giorno del colloquio coi genitori / Erano seduti gomito a gomito sui piccoli banchi. / Gerione guardò la madre togliersi dalla lingua un frammento di tabacco prima di dire: / *Ha mai scritto qualcosa che non finisse male?* / Gerione si bloccò. / Poi si alzò e con garbo sfilò dalle mani della maestra / il quaderno dei temi. / Andò in fondo alla classe e si sedette nel solito banco e tirò fuori la penna. / *Finale nuovo. / Su tutta la Terra le brezze rosse continuarono a soffiare mano / nella mano»* (ibidem).

Gerione inventa un *happy end* artificioso per non spiacere alla mamma, ma come si può abbellire una storia che per programma deve finir male? La nuova incarnazione di Gerione in epoca moderna non comporta però una morte violenta e diretta come nel mitologema greco, ma un avvelenamento sottile e lentissimo per mano ancora di Eracle, stavolta armato non di frecce intinte nel sangue dell'Idra di Lerna, ma della misteriosa pozione intossicante dell'amore non corrisposto.

Ecco come Eracle fa irruzione nella vita di Gerione adolescente:

«Era un venerdì erano le tre di notte / e Gerione era al terminal dei pullman per prendere un dollaro di spicci e telefonare a casa. / Eracle scese dal pullman che arrivava dal New Mexico / mentre Gerione sbucava da dietro il pilastro della pensilina e lì ci fu uno di quegli istanti / che sono

l'opposto della cecità. / Il mondo scrosciò avanti e indietro tra i loro occhi una o due volte. Altri passeggeri in attesa / di scendere dal pullman che arriva dal New Mexico / erano ammassati dietro Eracle fermo immobile sull'ultimo scalino / con la valigia in una mano / mentre con l'altra cercava di infilarsi la camicia nei pantaloni. *Hai da cambiarmi un dollaro?* / si udì dire Gerione. / *No.* Eracle guardò dritto negli occhi Gerione. *Però se vuoi ti regalo un quarto di dollaro.* / *E perché / Perché mi piace essere gentile.* Qualche ora più tardi si ritrovarono / lungo i binari della ferrovia / l'uno contro l'altro illuminati dal basso dalle luci degli scambi. L'enorme notte si muoveva / sopra di loro spandendo stille di sé. / *Hai freddo,* disse all'improvviso Eracle, *hai le mani fredde. Ecco.* / *Si mise le mani di Gerione dentro la camicia»* (p. 41).

Nulla è più come prima nella vita del ragazzo rosso; l'amore sembra privarlo delle parole, risucchiare verso un punto morto le sue energie; in una parola, annientarlo. «Misurandosi con un altro essere umano si mettono a fuoco le proprie procedure. / Gerione era stupito di sé. Con Eracle si vedeva quasi ogni giorno. / L'istante della natura / formandosi tra loro assorbiva ogni stilla dalle pareti della sua vita / e si lasciava alle spalle soltanto fantasmi / fruscianti come un'antica mappa. Non aveva niente da dire a nessuno. Si sentiva logoro e fiacco. / Davanti alla madre avvampava. / *Faccio fatica a riconoscerti,* gli disse lei addossandosi allo stipite della porta della stanza da letto ... L'amore non mi rende buono e nemmeno gentile, pensò Gerione mentre lui e la madre si guardavano / da opposte sponde di luce» (p. 44).

Gerione sente oscuramente che qualcosa lo divide dal ragazzo sedicenne in cui l'eroismo si manifesta in questa epoca come nel tempo mitico con forte appetito vitale, innanzitutto per il sesso. «*Temo di essere una di quelle persone che non si saziano mai,* / disse Ercole. Gerione sentì tutti i nervi del corpo precipitarsi in superficie. / *Saziarsi in che senso? / Nel senso di saziarsi. Non saprei.* Da molto più in là sull'asfalto venne un rumore / come di ami strofinati sul fondo del mondo. / *Saziarsi, no?* Gerione rifletteva a tutto spiano. Dentro di lui crepitavano vampe. / Con grande cautela si fece strada / verso la questione sesso. Perché poi questione? Ormai aveva capito / che le persone / si aspettano dagli altri qualche prova di considerazione, e si chiedeva se una valesse l'altra».

Eterno dubbio dell'amato di non essere tutto per ciò che per lui è tutto? Certo, assommato alla dialettica gerarchica eroe / mostro, in cui Gerione si sente programmaticamente perdente:

«*Vorrei farti una domanda,* disse Gerione e voleva domandargli: *Anche chi ama il sesso / ne fa una questione? /* ma le parole uscirono sbagliate – *È vero che ogni giorno pensi al sesso? /* Il corpo di Eracle si irrigidì. / *Questa non è una domanda è un'accusa.* Qualcosa di nero e pesante calò / tra loro come un odore di velluto. / Eracle mise in moto e lui e Gerione schizzarono in avanti dentro la notte. / Senza toccarsi / ma uniti nello stupore come due tagli paralleli sulla stessa pelle» (p. 47).

Eracle propone a Gerione un viaggio a casa sua, dall'altra parte dell'isola: il posto si chiama Ade, che in effetti Eracle conosce bene, anche se nel mito non vi abita ma va lì per la sua dodicesima fatica, il rapimento di Cerbero. Particolare non tradizionale – Ade è un luogo di paludi, fiume sotterranei, palazzi con porte sbarrate – ma fantastico e adatto per la situazione psicologica, Ade è sede di un vulcano.

«Attivo? / Il vulcano? Sì, l'ultima volta che ha eruttato è stato nel 1923. Vomitò 180 chilometri cubi di roccia / ricoprì di fuoco la campagna colò a picco sedici navi nella baia». La nonna di Eracle conserva una foto della spettacolare eruzione: «Lei c'era? / Ha visto tutto dal tetto di casa sulla collina. Ha scattato una foto, alle tre del pomeriggio sembra mezzanotte. / E la città? / In cenere. Un solo superstite – rinchiuso nella prigione locale. / Come ha fatto a cavarsela? / Chiedilo alla nonna. Adora raccontare la storia di quel tizio – / l'Uomo-Lava. / L'Uomo-Lava? Eracle fece un ghigno e guardò Gerione mentre sfrecciavano sull'autostrada. / La mia famiglia ti piacerà un sacco» (p. 49).

La foto del vulcano attrae particolarmente Gerione, che ha iniziato nell'adolescenza a occuparsi di fotografia: la foto si intitola *Perseveranza Rossa*: «L'aveva scattata lei dal tetto della casa quel pomeriggio nel 1923 / con una macchina fotografica a cassetta. *Perseveranza rossa*. / Posa di quindici minuti che aveva registrato sia l'aspetto generale del cono / e dei dintorni (visibile meglio di giorno) / sia la pioggia di proiettili incandescenti scagliati nell'aria e ruzzolanti sulle sue pendici / (visibile al buio)» (p. 53).

La foto registra in un interminabile clic di quindici minuti «quindici diversi momenti del giorno, novecento secondi di proiettili schizzati in alto / e cenere caduta in basso / e di agonia di pini». Forma uno spaccato di realtà di uno spessore abnorme, racchiude un'energia compressa che Gerione sente appartenergli come una pesante colata di lava che lo avvolge; Gerione scopre un'attrazione fatale per i vulcani – ciò che Stesicoro nella improbabile intervista che rilascia alla fine del libro chiama «nesso tra geologia e carattere».

Il tratto depressivo della personalità di Gerione irrita e stanca Eracle; anche scrivendo sui muri con le bombolette: «Un altro SCHIAVODAMORE – no / facciamo qualcosa di allegro. / I tuoi graffiti mi deprimono, sempre questa fissa della schiavitù / Gerione guardò la sommità della testa di Eracle / e si sentì riprendere dai limiti. Niente da dire. Niente. Considerò questo fatto / senza tanto stupore. Una volta quand'era piccolo / un cane gli aveva mangiato il gelato. Era rimasto solo un cono vuoto / in un piccolo pugno drammaticamente rosso»(p. 58).

Mitologia pura è invece il racconto dell'Uomo-Lava fattogli dalla nonna di Eracle:

«Signora? Sì: Posso domandarle una cosa? Certo. Vorrei che mi parlasse dell'Uomo-Lava. / Ah / Vorrei sapere com'era. Era ustionato lo so. Ma non morì ? / Non in prigione / E poi? E poi lo presero quelli del Barnum sai il Circo Barnum / fece il giro degli Stati Uniti fece un sacco / di soldi io vidi lo spettacolo a Mexico City quando avevo dodici anni. Fu un bello spettacolo? Carino / Freud avrebbe detto: Metafisica dell'incoscio ma a dodici anni non ero ancora cinica e mi divertii. / E che numero faceva? Distribuiva / ricordini in pomice e mostrava dove il magma l'aveva accarezzato. / Io sono una goccia d'oro diceva / sono materia fusa tornata dal nucleo della terra per dirvi cose interiori ... / Guardate! Si spremeva il pollice / e ne cavava gocce color ocra che sfrigolavano quando toccavano il piattino ... / Sangue di vulcano! Sosteneva / che la temperatura costante del suo corpo fosse di 130 gradi e in cambio di settantacinque centesimi / si faceva toccare la pelle / nel retro del tendone. E lei l'ha toccato? La nonna esitò» (p. 61).

Da quel momento Gerione stabilisce che la forma dell'autobiografia sarà fotografica, sull'onda

dell'emozione provata per la foto della *Perseveranza Rossa*, che gli ha aperto una visuale inedita sulla propria realtà. «Era l'ora che preferiva per pianificare / l' 'autobiografia, in quello stato nebuloso / tra veglia e sonno quando le valvole dell'anima hanno un tiraggio fin troppo ricco. / Come la tellurica crosta terrestre / che in proporzione è dieci volte più sottile di un guscio d'uovo, così la pelle dell'anima / è un miracolo di pressioni reciproche. / Milioni di chili di forza profonda che premono dal nucleo della Terra verso / l'aria fredda del mondo e si bloccano / come noi ci blocchiamo, appena in tempo» (p. 62). Nella forza della lava Gerione ritrova quella della propria interiorità compressa, lezione destinata a segnarlo a vita.

Nel frattempo la madre di Gerione lo reclama a casa; Eracle gli comunica che rimarrà ad Ade per aiutare la nonna e gli palesa indirettamente la fine della loro relazione:

«Ho detto che ogni giorno c'è un pullman alle nove e qualcosa. Gerione stava cercando / di respirare ma un muro rosso / aveva spartito l'aria a metà. E tu? Be' io me ne starò qui in giro / penso che la nonna voglia / ridipinta la casa ha detto che mi paga posso prendere un paio di tizi / in città per aiutarmi. / Gerione pensava a tutto spiano. Lingue di fuoco gli crepitavano dentro. / Se è per questo anch'io sono un bravo imbianchino, disse. / Ma la parola imbianchino si spezzò a metà. Eracle lo guardò. Gerione tu lo sai / che io e te resteremo sempre amici» (p. 64).

Tornato a casa Gerione piomba in uno stato di abulia e angoscia. Riesce a farsi assumere dalla biblioteca locale per ordinare documenti pubblici; la freddezza dei locali e del compito sembra lenirgli l'arsura amorosa: «Era piacevole lavorare in quello scantinato / ronzante di tubi fluorescenti e freddo come un mare di pietra. I documenti / avevano una vacua austerità / alti e silenziosi nei loro ranghi come veterani di qualche guerra dimenticata» (p. 74).

Eracle gli telefona per dirgli che lo ha sognato:

«Stanotte ti ho sognato. Incredibile. Davvero eri un indiano vecchissimo / ed eri nella veranda sul retro / e accanto a te c'era un secchio pieno d'acqua con dentro un uccello annegato – / un grosso uccello giallo proprio enorme / che galleggiava con le ali aperte e tu ti sei chinato e hai detto: Su / vieni fuori da lì – e l'hai preso / per una delle sue enormi ali e WOOSH l'hai tirato fuori ed era vivo / ed è volato via. / Giallo? disse Gerione e dentro di sé pensava: Giallo! Giallo! Persino nei sogni / non mi conosce affatto! Giallo! / Che hai detto? / Niente. / È un sogno di libertà Gerione» (p. 76).

Parlare di libertà a Gerione che si renderebbe volentieri schiavo dell'amante, e per di più sbagliare clamorosamente il colore del gentile mostro! Gerione precipita nell'infimo del suo abisso: «Il corpo intero / di Gerione tracciò la curva d'un urlo – puntato verso il costume tutto umano / dell'amore sbagliato» (p. 77).

Passa del tempo; ritroviamo Gerione in partenza per Buenos Aires. Lì trascorre le giornate scrivendo cartoline ornate con frasi di Heidegger seduto al caffè Mitwelt. Le riflessioni dell'adolescenza sono sfociate nell'interesse per la filosofia, senza che Gerione abbia più confidenza col mondo di quando non trovava l'ingresso della scuola: «A gettarlo nella disperazione non era tanto / la paura del ridicolo, cui la quotidiana esistenza da persona rossa con ali l'aveva abituato / sin dai primi anni di vita, quanto quelle improvvise / diserzioni della mente. Forse era

pazzo. In seconda media aveva dedicato / a questa sua paura una ricerca di scienze. / Era l'anno in cui aveva cominciato a interrogarsi sul rumore prodotto dai colori. Le rose / gli ruggivano contro dal giardino. / Di notte stava sveglio sdraiato nel letto ad ascoltare la luce argentea delle stelle schiantarsi / contro la finestra. La maggior parte / di quelli che aveva interpellato per la ricerca gli avevano risposto di non avere mai udito / le grida delle rose arse vive nel sole di mezzodì» (p. 86).

A Buenos Aires si danno a Gerione alcune occasioni per scoprire la propria misteriosa identità.

Un giorno apprende al caffè Mitwelt che si tiene all'Università una conferenza di filosofia dedicata allo Scetticismo. «*Antico o moderno?* Gerione / non riuscì a fare a meno di chiedere. *Be', disse la barbabionda alzando gli occhi, / abbiamo qualche relatore antico / e qualche relatore moderno. Io vengo dall'Università di Irvine. Il mio intervento è alle tre*». Argomento: l'insufficienza emotiva. «*Cioè quella che gli antichi chiamavano / atarassia. Assenza di emozioni,* disse Gerione. *Esattamente. Conosce il greco antico? No però ho letto gli scettici*». All'improvviso Gerione domanda al professore di cosa è fatto il tempo, domanda che lo preoccupa da quando cerca di fissarlo nelle sue fotografie. «*Il tempo non è fatto di niente. È un'astrazione. / Solo un significato che noi / imponiamo al movimento. Però capisco, disse guardando l'orologio, cosa intende. / Non sarebbe carino arrivare tardi / al mio intervento no? Sbrighiamoci*» (p. 92).

La conferenza non cattura la sua attenzione, mentre si sente precipitare lungo i pendii del tempo. «Gerione sospese l'ascolto e vide i pendii del tempo arricciarsi a ritroso e poi fermarsi. / Era accanto a sua madre / affacciato con lei alla finestra in un pomeriggio di fine inverno. A quell'ora la neve diventava blu. / E lungo la strada prendevano vita i lampioni e qualche volta arrivava una lepre / immobile sul limitare del bosco come una parola in un libro. Era l'ora in cui lui e sua madre / si accompagnavano l'un l'altra. Non / accendevano la luce e rimanevano in silenzio a guardare la notte avanzare a folate / verso di loro. La vedevano / arrivare, toccarli, superarli e già non c'era più. La sua cenere ardeva nel buio» (p. 93).

Cercando di comporre i pezzi della sua interiorità disarticolata Gerione scivola di notte nelle vie di una Buenos Aires liquida e vuota incontrando l'enigma del tango: «Un uomo enorme intercettò i passi di Gerione e lo attese sistemandosi il tovagliolo / sull'avambraccio. *Tango?* disse l'uomo / e fece un passo indietro accompagnato da un inchino profondo. Sopra la porta Gerione lesse / *Caminito* in neon bianco mentre si infilava giù / nell'interno nero e viscoso di ciò che si rese conto in seguito era l'unico vero / locale di tango rimasto a Buenos Aires» (p.101).

Conversa con una strana cantante di tango sul senso di colpa che prova per i cetacei rinchiusi nelle vasche: «*A cosa pensano? Galleggiando lì dentro – tutta la notte. / A niente. / È impossibile. / Perché? / Perché non si può essere vivi e non pensare a niente. Lei non può ma lei non è un beluga. / Perché dovrebbe essere diverso? / Perché dovrebbe essere uguale? Ma quando guardo nei loro occhi ci vedo il pensiero. / Sciocchezze. Lei ci vede sé stesso, e si sente in colpa. / E perchè dovrei sentirmi in colpa nei confronti dei cetacei? Mica è colpa mia se li tengono lì dentro. / Esatto. Ecco perchè lei si sente in colpa – in che / vasca è lei?* Gerione era esasperato. *Scusi ma suo padre faceva lo psicanalista? / La donna sorrise. No a dire il vero sono io che faccio la psicanalista*» (p. 105). La cantante non può vivere cantando il tango per cinque o sei persone per sera. «*Il tango è un*

fossile. Anche la psicanalisi, disse Gerione» (p. 106). Sul punto di rivelargli qualcosa a proposito del mistero del rosso, l'analista-cantante dice qualcosa che viene coperto dai rumori di fondo. «*A chi può dar la colpa un mostro di essere vermiglio? / Cosa?* disse Gerione trasalendo. / *Ho detto: "Vada a dormire, ascolti il mio consiglio"»*.

Nella città argentina che sembra negargli le risposte di cui ha bisogno avviene in realtà un avvenimento esplicatore. Mentre si trova in libreria tormentato dai propri enigmi e cerca di svignarsela dalla profondità di un Walt Whitman aperto a caso («Non è solo addosso a te che cadono le chiazze buie, / Di chiazze il buio ne ha tirate anche addosso a me. / Il meglio del mio fare m'è sempre parso vacuo e sospetto, / Nè sei tu l'unico a sapere cosa significhi essere turpe») per cadere nella melensaggine delle guide psicologiche alla moda (*Oblio come prezzo del benessere?*), lo attrae un rumore: un uccello che, sfiorando col becco un operaio su una scala, sembra emettere un suono come di un bacio, gli annuncia un'ulteriore epifania del suo amoroso tormento: «*Baciare li rende felici, pensò Gerione / e una sensazione di vacuità lo trafisse. Si voltò per uscire e urtò / contro la spalla di un uomo / fermo accanto a lui –Oh! Il rancido e nero odore del cuoio gli riempì il naso e la bocca. / Mi scusi ... / Il cuore di Gerione si arrestò. Quell'uomo era Eracle»* (p. 109).

Eracle e il suo amico Ancash stano girando il mondo dedicandosi a registrare la voce dei vulcani: «*È per un film, aggiunse Eracle. Un documentario sulla natura? Non esattamente. / Un documentario su Emily Dickinson»* (p.110)⁴.

Eracle si rivela sempre più come la chiave dell'esistenza di Gerione, ora che addirittura registra professionalmente voci di vulcani; ma come Gerione sa avendolo letto nel libro *Problemi filosofici*: «*Io non saprò mai come tu veda il rosso e tu non saprai mai come lo veda io. / Ma questa separazione di consapevolezza / è riconoscibile solo alla luce di un difetto di comunicazione, e il nostro primo istinto è / quello di credere in un ente indiviso fra noi due»* (p. 107). Gerione resta attaccato al suo «primo istinto», il desiderio di fusione con l'amato, comprensibile in un essere che sente tanta affinità con la lava ed il rosso; ma la realtà è l'impossibilità di conciliazione, di confusione con l'essere amato, e questa lezione il tenero mostro non la può imparare, sempre a causa del nesso geologico-caratteriale.

Tutti e tre partono per il Perù per andare a trovare la mamma di Ancash che abita a Lima, dove fa la cameriera per un archeologo che le chiede in cambio di insegnargli la lingua quechua e le consente di vivere sul tetto della casa.

Dovendo avvolgere Gerione in più strati di coperte per ripararlo dal freddo della notte invernale peruviana, Ancash viene a conoscenza del segreto delle ali di Gerione: «*Gesù Giuseppe e Maria. / disse lentamente Ancash. / Poi fischiò piano. Ancash non aveva mai visto le ali di Gerione. / Sbucavano dalle due fessure / tagliate sul dorso della maglietta di Gerione e stormivano piano nel*

⁴ Poetessa già esperta di quel nesso tra geologia e carattere ravvisato in precedenza, la sua poesia *Il vulcano reticente* è posta da Carson in epigrafe al libro, quasi un faro che illumina tutta la vicenda moderna di Gerione: «*Il vulcano reticente serba / L'insonne suo progetto – / All'effimero uomo non svela / Le sue vermiglie intenzioni. / Se la natura non narra la storia / Narratale da Geova / Può mai sopravvivere la natura umana / Senza qualcuno che l'ascolti? / Il monito delle sue labbra sigillate / Zittisca i pettegoli / L'unico segreto che la gente serba / È l'immortalità»* (p. 24).

vento notturno. / Ancash passò delicatamente le dita / lungo i tiranti rossi che articolavano l'attaccatura di ciascuna ala. Gerione rabbrivì. / Si chiese se stesse per svenire. / *Yazcamac*, sussurrò Ancash» (p. 128).

La sorpresa è però dovuta non solo all'inaspettata apparizione, ma ad una antica credenza quechua. Ancash spiega a Gerione che nel suo paese d'origine il vulcano del luogo viene venerato come un dio, e nell'antichità era d'uso lanciare persone vive nel vulcano per indagarne le profondità. Coloro che ne sarebbero usciti vivi lo avrebbero fatto per avere sviluppato delle ali adatte al ritorno, mentre il loro colore sarebbe mutato in rosso. *Yazcol Yazcamac, Uomini Eletti* si chiamano presso la tribù andina, letteralmente «Coloro che andarono e videro e tornarono». «*Ogni debolezza bruciata via – e anche la mortalità*» precisa Ancash. In quella Eracle sale sul tetto e annuncia ai due che il giorno seguente la mamma di Ancash vuole mostrare ai due amici del figlio il vulcano sulle Ande. «*Che te ne pare ? / Eracle sogghignava guardando Ancash. Che sei un gran marpione, ecco che me ne pare. / Già! Eracle scoppiò a ridere / e scostò la coperta di Gerione. Sono o non sono un ammaestratore di mostri? Afferrò Gerione / e lo spinse giù disteso sulla branda*» (p. 129).

Ancash, nonostante il ruolo di amante di turno dell'isaziabile eroe, sembra considerare con più disincanto la sua personalità eccessiva, mentre Gerione è sempre nella posizione di vittima designata.

Ma le cose stanno cambiando per Gerione dopo la rivelazione di Ancash, anche se il giovane lo mette in guardia: «*Gerione bada che a Huaraz devi stare molto attento. Lì c'è ancora gente che cerca i testimoni oculari. Se vedi qualcuno / che ti guarda l'ombra / corri a chiamarmi, okay? Sorrise. Okay*» (p. 129).

A Huaraz Gerione scatta diverse fotografie, i cui titoli designano la particolarità del momento ritratto: *Origine del tempo* ritrae quattro persone sedute a un tavolo, ma gli ricorda le enormi pozze di tempo che gli si aprono tra le mani a ogni tentativo di scatto; *Jeats* fa un primo piano della gamba dei pantaloni di Gerione, ma ritrae in realtà l'incomunicabilità surreale tra Eracle e Ancash alle prese con Yeats: «*Yeats, non Jeats, dice Eracle. Cosa? Yeats non Jeats. Che differenza c'è? / La stessa che c'è tra Jell-O e yellow. / Jellow? / Eracle sospira. L'inglese è una lingua di merda* dichiara a sorpresa la madre di Ancash» (p. 137); *Il mansueto* è la foto di due burros – ruminanti locali –, dove Gerione si interroga a cosa pensano, come fece per i pensieri dei beluga nel locale del tango, mentre la madre di Ancash azzarda: «*Suppongo a quando erediteranno la terra*» sogghignando; *Io sono una bestia* ricorda il pranzo a base di porcellino d'India, durante il quale Gerione apprende che il vulcano *Icchantikas* cui sono diretti ha delle fessure lungo le pendici, dalle quali si può osservare il magma interiormente e che gli Indios usano per cuocere il pane; *I vecchi tempi* è la schiena nuda di un uomo, simboleggiante la rinnovata intimità sessuale con Eracle, e la stessa oppressione per la mancanza di comunicazione, di ora come di allora: «*Gerione che hai? Cristo lo sai che non sopporto di vederti piangere. Che hai? / Gerione pensa intensamente. / Un tempo ti amavo adesso non so chi sei. Questo non lo dice. / Stavo pensando al tempo – annaspa – / tipo a quanto sono divise le persone nel tempo, contemporaneamente unite e divise – si ferma / Eracle asciuga le lacrime sul viso di Gerione / con una mano. Ma non sei proprio capace di scopare*

senza pensare?» (p. 141).

Simile e dissimile ritrae Eracle mentre, uscito dall'albergo, si accorge che Gerione e Ancash hanno fatto a pugni per la gelosia; dopo la lotta Ancash si informa se Gerione prova ancora qualcosa per Eracle, e Gerione risponde che trova solo degradante il rapporto attuale, al che il generoso Ancash gli augura di potersi liberare di questa schiavitù: «*Gerione? / Sì. / C'è una cosa che vorrei da te. / Di pure. / Vorrei vederti usare quelle ali*» (p. 145).

L'ultima è la foto che Gerione non scatterà mai, intitolata # 1748 dove Gerione esaudisce il desiderio di Ancash di volare con le sue rattappate ali e con il registratore immortalava il suo volo sul vulcano: «*Schiaccia il pulsante Record. / Questo è per Ancash, grida alla terra che rimpicciolisce laggiù. Questo è un souvenir / della nostra bellezza. Guarda in basso / al cuore tellurico dell'Icchantikas che snocciola tutti i suoi fotoni fuori dall'occhio antico / e sorride / all'obiettivo: L'unico segreto che la gente serba*» (p. 146). Vero, Emily?

E con l'immortalità sul volto i tre compagni osservano l'impossibile infornata del pane nelle fessure del vulcano.

Stesicoro ha liberato l'aggettivo con effetti dirompenti. Anne Carson lascia fuoriuscire dal racconto le stesse lave compresse dei sentimenti umani e delle loro impossibili conciliazioni. Il mescolamento dell'anestetico linguaggio scientifico con lo stile colloquiale e anche con la bassezza dello slang crea un livello di realtà solo apparentemente stravolta, ma di una profondità e spessore fonte di una soddisfazione speciale, pari al concetto di terza dimensione per chi abbia abitato in un mondo piatto. Così può capitare che una parola si spezzi al pronunciarla, o che la si possa indossare soddisfatti (il famoso *ciascuno* di Gerione bambino); o che un silenzio si tuffi tra le piante di un giardino, o che il tempo sfugga dalle mani che cercano di agguantarlo, o che qualcuno goccioli lava rossa dalle dita ...

La trasfigurazione possibile dell'arida realtà che il mito lascia intravedere, è trattata in verità dall'autrice con molta cautela ed ironia, tanto che in tutto il libro si finisce per sorridere forse più di quanto ci si commuova. Cautela che i moderni mitografi hanno imparato seguendo – conoscendolo o no – il magistrale ammonimento dello studioso ungherese Karoly Kerényi «c'è ancora molto che separa la bocca dall'orlo del calice», l'ipotetico sorso che, introdotto nell'organismo, ci consentirebbe lo stato di fusione col mondo tipico del pensiero mitologico; intendendo con ciò che le genuine epifanie mitologiche erano finite per essi già da molto tempo, quando i Greci iniziarono a mettere per iscritto le loro storie; e se già Omero non era più tenuto a credere in Eracle o nei mostri rossi o altrimenti colorati, figuriamoci noi moderni, passati attraverso ogni demitizzazione e sfatatori di tutti i miti – da ultimo quello del progresso, che tanto sembrò rivitalizzare l'orizzonte mitologico negli ultimi due secoli. Anche così, ben armati delle ammonizioni kerényiane, non possiamo che concordare con Gerione: «Noi siamo esseri stupefacenti. Noi confiniamo col fuoco», e l'incessante meraviglia che ce ne deriva non può che alimentare il fuoco interno dell'ispirazione dei poeti.

Vero, Emily?